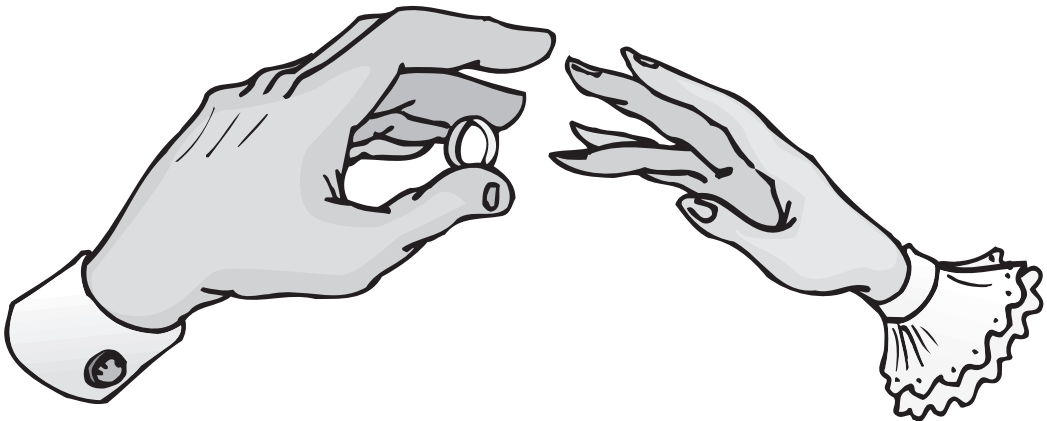


IL DOSSIER DI  
**famiglia  
domani**

Xavier Lacroix

## **LA TRAVERSATA DELL'IMPOSSIBILE**

**Il matrimonio:  
due sì per la vita, un affare di fede,  
un miracolo grande, un cammino di speranza**



**CP  
M**

supplemento al n. 2/2002  
di Famiglia domani

*Nel presente Dossier pubblichiamo, per gentile concessione dell'Autore e della F.I.C.P.M., il testo della conferenza tenuta da Xavier Lacroix nel corso delle Giornate Internazionali dei Centri di Preparazione al Matrimonio, tenute a Nantes (Francia) dal 29 aprile al 1° maggio 2000.*

*L'argomento prescelto dai 12 paesi che fanno parte della Federazione Internazionale dei CPM era: "Il matrimonio: due sì per la vita. Un cammino di speranza". C'è in questo titolo, non solo l'accento ai punti forti della teologia cristiana del matrimonio, ma anche l'accento all'itinerario che una giovane coppia deve percorrere per dare un senso al suo impegno totale e definitivo. La conferenza del professor Lacroix richiama questo itinerario evocando il concetto di traversata: una traversata che molti giudicano impossibile, e nei confronti della quale molti altri ritengono non valga la pena impegnarsi. Ma è questa la sfida che, invece, molte coppie - giovani e non più giovani - sono intenzionate a porre con speranza, una virtù spesso più difficile della stessa fede.*

*Nel proporre ai nostri lettori questa conferenza ci auguriamo che molte altre coppie accettino di impegnarsi con noi in questo cammino.*

***La redazione di Famiglia domani***

*Xavier Lacroix è nato nel 1947. Filosofo e teologo, oltre che sposo e padre di famiglia, è stato dal 1986 al 1994 direttore dell'Istituto delle scienze della famiglia di Lione (Francia). Autore di numerose opere di notevole rilievo (tra le quali ricordiamo i recenti volumi: Les mirages de l'amour, Bayard éditions, Paris 1997; La traversée de l'impossible, Vie chretienne, Paris 2000; e L'avenir, c'est l'autre, Le éditions du Cerf, Paris 2000) dal 1997 è preside della Facoltà di teologia di Lione dove insegna etica. E' membro del Consiglio Nazionale francese della Pastorale Familiare. Su Famiglia Domani ha pubblicato: La coppia. Luogo di apprendimento del dono, n. 4/2001, pp. 59-62.*

# LA TRAVERSATA DELL'IMPOSSIBILE

Qualche giorno fa, durante una serata di formazione destinata ad operatori per la preparazione al matrimonio, vengo avvicinato da un uomo il quale mi dice che vorrebbe farmi una domanda “forse stupida”, ma che si porta dentro da anni. Ve la riferisco tale e quale: “*Un essere umano ha la capacità di vivere un'intera vita insieme con un altro essere umano?*”. Devo precisare che quell'uomo era sposato e che si accingeva a preparare altre persone al matrimonio. Eppure si stupiva che un essere umano, vale a dire un uomo o una donna, sia in grado di legare la propria esistenza ad un'altra esistenza, in una prospettiva di lungo periodo. Mi è parso uno stupore interessante, e desidero metterlo in comune.

Già da un punto di vista empirico, il fatto che nel corso degli anni, all'interno di una relazione qualitativamente significativa, l'accordo possa essere duraturo in modo del tutto ovvio e naturale, dipende da tali e tanti fattori che la probabilità non può che risultare piuttosto bassa. Voi stessi, che avete ormai una certa dimestichezza con la preparazione al matrimonio, avrete credo l'occasione di sottoporre a critica il mito dell'*anima gemella*, l'immagine di quel partner che si pone come il mio *alter ego*, il mio doppio, simmetrico a me, un essere complementare a me al quale dovrei risultare perfettamente adattato. Una delle opportunità dell'attuale rimessa in questione del matrimonio e dell'impegno a lungo termine è proprio quella di farci prendere coscienza che accettare di vivere assieme “finché morte non ci separi”, è una scommessa straordinariamente audace, che ha in sé un aspetto di irrazionalità, un lato di follia.

Oggi ci stupiamo e ci inquietiamo di fronte al numero delle separazioni, dei divorzi, dei fallimenti di coppia. A costo di apparire ingenuo e provocatore, vi confesso che mi stupisco piuttosto del fatto che, nella maggior parte dei nostri rispettivi paesi, la maggioranza delle coppie che si sposano rimangano stabili. Sono circa i due terzi quelle che non divorziano (la proporzione è del 50-50 per quanto riguarda Stati Uniti e Canada).

Perché il mio stupore? Perché, dal punto di vista sociologico, la nostra cultura non è orientata alla durata, all'impegno a lungo termine. Siamo in presenza, al contrario, di una cultura della rottura, della precarietà, della molteplicità. “Oggi, la vita viene vissuta a pezzi”, diceva un personaggio di Jean-Luc Godard. Andando più a fondo, vedo una sorta di paradosso tra i valori legati alla modernità (o post-modernità), quali la *libertà*, la *pienezza dell'io*, il *primato del desiderio*, e quelli legati alla durata, la quale non può non comportare una componente di *rinuncia*, di *sforzo*, di *pazienza*, addirittura di *sofferenza*. Come conciliare le immagini contemporanee della felicità, inserite nel contesto dei valori della modernità, con le esigenze della durata, del “per sempre”? E' questo il primo paradosso, la prima sfida.

Ed ecco la seconda sfida: come costruire una “unità”, nei molteplici significati di questa parola, con tutto ciò che da essa ci attendiamo: *armonia*, *comunione*, *intesa*, *conoscenza*, tra due esseri *separati*, *differenti*? Differenti per sesso, storia, costituzione psichica... Più passa il tempo, più queste stesse differenze, che dapprincipio sembravano al servizio della complementarità, incominceranno ad apparire come ostacoli. Scoprire sempre più che l'altro è “altro”, e nel contempo progredire sulla strada dell'unità... quale paradosso! Secondo il filosofo Emmanuel Lévinas, “essere liberi significa essere separati”. Certo, se ci fosse solo la libertà! A livello profondo le libertà sono comunicanti. Ma ci sono soprattutto i condizionamenti, i limiti, le pesantezze, i malintesi.

E allora la sfida è: come conciliare da un lato gli apporti delle scienze umane, che mettono in luce tali condizionamenti, tali limiti, il come ed il perché dei meccanismi del fallimento, e, dall'altro lato, la fedeltà all'etica cristiana tradizionale, continuando ad affermare che l'impegno definitivo ha un senso, che rappresenta addirittura un'opportunità per le persone e le loro famiglie?

Sì, “siamo capaci di legarci per tutta la vita?” è davvero una buona domanda. Ci sarebbero due modi per evitare di porsiela:

il primo potrebbe essere quello di credere che l'incontro o l'alleanza siano una cosa normale, facile, naturale. E' il punto di vista che definirei “romantico”, di chi crede dell'onnipotenza del sentimento. O anche - ma oggi è più raro - il punto di vista “volontaristico” di chi crede nell'onnipotenza della volontà;

il secondo modo di non porsi il problema della possibilità o meno di un legame stabile è quello d'avervi semplicemente rinunciato, d'aver rinunciato cioè a costruire un'unione duratura, per tutta la vita. Definirei questo punto di vista “disincantato”, o “rassegnato”.

Il punto di vista che propongo consiste nel guardare in faccia la difficoltà dell'incontro, fino al punto da definirlo, insieme con vari autori, come impossibile, continuando tuttavia a scommettere su di esso, ad affermarlo come desiderabile, come un bene non solo fondamentale ma anche necessario.



## I

*L'impossibile necessario*: è questo il paradosso col quale vogliamo confrontaci. E necessaria l'alleanza coniugale lo è per almeno tre ragioni:

1. Essa risponde ad un'esigenza assai profonda dell'uomo e della donna. Così come dobbiamo assumere il dato della separazione, allo stesso modo dobbiamo però affermare che non siamo fatti *per* la separazione. Esiste in noi un'attrazione irresistibile, legata alla vita stessa della nostra interiorità, verso la prossimità, l'unità, il dono e l'accoglienza reciproca, vale a dire verso un superamento della divisione e dell'estraneità.
2. Una seconda ragione è che la fecondità rappresenta un orizzonte precipuo di questa unione. Ora, per i bambini che da essa nasceranno, il poter contare sulla solidità del legame che unisce il loro padre e la loro madre rappresenta un vantaggio senza pari. Nato da questa unione, il bambino crescerà nella sicurezza fornitagli dalla medesima, e, se essa sarà sufficientemente valida, potrà rappresentare per lui una fonte di sicurezza e di serenità interiore che nessun palliativo potrà mai sostituire. Nell'ambito dei vari dibattiti che in molti nostri paesi si sviluppano attorno alla famiglia, occorrerà pure un giorno affermare che il miglior fondamento, la base autentica per essa non è la sola armonia affettiva della coppia, e neppure il puro e semplice riconoscimento del legame affiliativo, ma è lo stabilirsi di un patto coniugale chiaro tra i genitori
3. Anche per gli sposi - è la terza ragione - il sapersi amati *incondizionatamente*, vale a dire in tutta la propria interezza, così come si è, da un altro, rappresenterà una fonte di sicurezza interiore, di certezza, di rassicurazione. E' bello non avere tutti i giorni l'impressione di dover superare un esame, essere accettati per quelli che siamo e non solo per le nostre qualità. Quale gioia, poi, poter fare lo stesso regalo all'altro!

Ecco: siamo proprio di fronte all'*impossibile necessario*. Mi viene in mente un'espressione del Talmud: "*L'unione dell'uomo e della donna è un miracolo ancora più grande del passaggio del mar rosso*"<sup>1</sup>. Indubbiamente, questa associazione non è casuale. Certo, da un lato abbiamo un'unione, dall'altro lato una separazione. Ma è la stessa unione a porre la separazione, e non dimentichiamo poi che per quanto riguarda il passaggio del mare si tratta di una traversata. Di passare cioè da una riva all'altra.

Dovremmo dunque in questo campo credere ai miracoli? E' una buona domanda, alla quale sarà bene però non rispondere troppo in fretta.

Ecco la mia tesi: il legame duraturo - duraturo *e* felice, il che per me vuol dire duraturo e vivo - sarà il risultato dell'incontro fra tre fattori, tre realtà che si intrecciano nel legame stesso, richiamandosi reciprocamente. In genere si è portati a dimenticare o l'una o l'altra di queste dimensioni. Ciò che sostiene è che il legame è ad un tempo un volere, un'arte e un dono.

## II

### Un volere

Un conto è il desiderio di vivere assieme l'unità, augurarsela, sognarla, *un altro* è volerla effettivamente. Un conto sono *i processi* che viviamo dentro di noi, il funzionamento, i meccanismi della nostra vita affettiva, un altro è ciò che noi decidiamo, la fedeltà a ciò che abbiamo stabilito. Il legame coniugale non è un “prodotto naturale”, qualcosa di totalmente realizzato. E' in divenire, si tratta di un'opera che richiede uno sforzo.

Checché se ne dica - e non mi permetto di contestare questo punto di vista - sul peso reale dei meccanismi psicoaffettivi, è certo che un elemento determinante nella vita di coppia è rappresentato dal fatto che i due partners vogliano costruire assieme il legame. In assenza di questa volontà ferma, la coppia si troverà ad essere spazzata via dal primo ostacolo serio. Solo una volontà determinata consentirà di porre i gesti, che talvolta costano, necessari alla vita e alla salvezza della coppia. Atti fondati su una parola vera, di riconciliazione, di cambiamento del modo di comportarsi, di servizio, di solidarietà. Mi capita spesso di citare questa espressione di France Quéré: “*Le coppie che camminano sono quelle che fanno camminare*”.

Di qui l'importanza, a tale riguardo, che la coppia abbia delle basi, che sia fondata su una decisione chiara, una decisione che prende necessariamente forma di parola, la quale servirà da orientamento per offrire un quadro di riferimento, un punto fisso nei momenti di turbolenza. Questa parola ha aperto un futuro, tracciato una rotta, e non è possibile alcuna navigazione se non si stabilisce una rotta. Diceva il filosofo Seneca: “*Non c'è alcun vento favorevole per colui che non sa dove sta andando*”.

Per la chiarezza dell'impegno sarebbe bene evidenziare a questo punto una differenza tra il *sapere* che il fallimento è possibile - posizione, questa, realista - è lasciare invece aperta dentro di sé la possibilità di *volere* qualcos'altro, ed è questo il caso di una volontà che, stando all'espressione di un filosofo, “osserverebbe con occhio strabico la propria debolezza”, considerando dunque in anticipo la possibilità di volere, di per sé, qualcosa di diverso nel caso in cui..., preparandosi insomma una via d'uscita. L'impegno coniugale, in quanto patto d'alleanza, è un atto in cui la volontà si impegna totalmente.

Occorre però riconoscere che se la volontà è determinata, non è tuttavia onnipotente. Se per realizzare il “per sempre” bastasse volerlo, le cose sarebbero più semplici. La volontà non è onnipotente per almeno tre ragioni:

1. Non può autoalimentarsi. Deve ricavare la propria energia dall'intimo, più originario della volontà stessa. Credere che la volontà possa essere il motore di se stessa si chiama “volontarismo”;
2. La seconda ragione per cui la volontà non è onnipotente e che ci sono in noi delle resistenze, degli ostacoli che fanno da barriera a tutto quanto vorremmo fare. Si tratta di tutti quei condizionamenti, di quelle pastoie interiori di cui facciamo ampiamente esperienza nella vita di coppia, rivelati anzi in modo significativo proprio dalla vita di coppia;

3. La terza ragione è che per tenere in piedi l'alleanza occorre essere in due. Il che complica le cose! Non posso volere al posto dell'altro. Non posso - e meno male che è così! - influire sulla sua volontà.

Non basta dunque voler durare, occorre prima sapere come prendersi. In altre parole, si tratta anche di un *saper fare*, di un'arte. E sarà proprio questa la seconda dimensione del legame,

### Un'arte

Due sposi in procinto di divorziare dicevano un giorno: “*Ci amiamo, ma siamo incapaci di vivere assieme...*”. Si può essere incapaci per tutta una serie di goffaggini, o di sgarbi reciproci, per il concatenarsi di scenari funesti, perché si è invischiati in situazioni che impediscono di andare avanti. Vorrebbero vivere assieme, ma non sanno come prendersi. Diceva un collega di Lovanio, un terapeuta di coppia: “*Il problema non è l'amore, ma di essere capaci di vivere assieme. L'amore un po' aiuta...*”<sup>2</sup>. D'altronde, l'amore non è un impulso, un'intenzionalità, meno ancora un fluido magico. E' - secondo l'espressione di vari filosofi - il risultato di un'arte, una costruzione, un'opera che richiede talento, ispirazione. Un' “arte” nel senso pieno e più classico del termine, *techné* in greco, che designa un saper fare, una competenza. “Le relazioni di coppia sono indubbiamente più ricche d'un tempo, ma in compenso richiedono maggiore competenza”, dichiara un altro specialista<sup>3</sup>.

Un'arte anche nel significato più specifico di “belle arti”, intesa cioè come capacità di creare, di creare un'opera, un'opera bella. Richiamerò qui di seguito alcuni tratti di questa arte:

arte di saper dire di “sì”, ma anche - e proprio in rapporto a questo - di saper dire di “no”. Sapersi confrontare con il disaccordo, tranquillamente, serenamente, senza confondere inoltre il conflitto, quando c'è - con la crisi, né la crisi con la catastrofe;

arte di chiedere, di far conoscere all'altro i propri desideri, le proprie aspettative, le proprie delusioni, senza che ciò appaia come un lamentarsi, un rimprovero o un'accusa;

arte di ricevere e di donare. Alcuni fanno solo o una cosa o l'altra. In entrambi i casi, si tratta comunque di un fatto pericoloso. Il dono, nelle varie forme, dalle più grandi alle più piccole, è ciò che fa vivere la relazione. Ma non è che il rovescio dell'accoglienza dell'altro. Essere capaci di lasciarsi amare, “addomesticare”, saper riconoscere e dire che si ha bisogno dell'altro, e anche saper donare senza alimentare l'egoismo del partner se il dono non è reciproco. Ci sono due possibili scogli sui quali il dono si può incagliare: *l'avarizia e la prodigalità*. L'avarizia di chi non sa donare, la prodigalità di chi dona senza saggezza;

arte di saper essere uomo e donna, nel rispetto delle differenze, e in modo particolare delle differenze di genere. Senza che uno dei due imponga all'altro i propri modelli, i propri criteri, il proprio modo di essere. Saper coniugare eguaglianza e differenza, giustizia e mancanza di reciprocità... è tutta un'arte! Saper consentire al partner di sviluppare l'armonia della sua mascolinità o della sua femminilità (o di entrambi). E' da un gioco sottile di somiglianze e differenze tra i coniugi che nascerà il profilo unico, inedito, della differenza sessuale, differenza che assumerà un aspetto singolare in ogni singola coppia, al di là degli stereotipi;

arte di coltivare il desiderio e la tenerezza sessuali, di trovare per loro risorse nuove, inedite, ad ogni tappa della vita in comune: di qui passano gli slanci del ricominciare da capo. Alcuni affermano che l'unione uccide il desiderio: l'arte consisterà allora nel dimostrare loro il contrario, inventando una storia ed un'armonia proprie a ciascuna coppia, ancora una volta oltre gli stereotipi;

arte di parlare con i figli e - momento ancor più delicato - con gli adolescenti, trovando una parola di padre, una parola di madre, con le specifiche differenze, discernendo ciò che è opportuno a seconda dei momenti e delle tappe della vita;

arte di creare una comunità di vita originale, singolare tanto quante sono le persone che la compongono, in cui si condividano le gioie comuni, i momenti di festa, le scoperte: tutto questo richiede attenzione, immaginazione, intuizione. Mi viene in mente quella espressione del poeta René Char: "l'amore va dal più grande al più piccolo..."<sup>4</sup>;

arte di esercitare l'ospitalità, di aprire la propria famiglia. La casa aperta, la tavola accogliente, la conversazione con gli amici, il far posto all'ospite inatteso: tutto questo appartiene non solo all'arte di vivere, ma alla stessa coniugalità, contribuendo a costruirla. La coniugalità non può limitarsi all'intimità.

Potremmo continuare. Vorrei solo far presente, a questo riguardo, un problema, quello dell'apprendimento di questa arte, in un tempo in cui le famiglie sono più isolate, meno integrate, dal momento che in genere partecipano meno a una rete di famiglie. Sarà necessario mettere in piedi, in particolare per le giovani coppie, dei luoghi in cui si possa parlare, ci si possa confrontare, scambiare esperienze, incoraggiarsi. Alcuni ottimi esempi: le "équipes trois ans" del CLER, o le "équipes tandem" delle Equipes Notre-Dame. Sicuramente anche i CPM hanno alcune iniziative in tal senso.

Ma, per quanto l'arte, il saper fare, siano importanti, ci rendiamo conto che la realtà del legame, ciò che lo fa vivere, è ancora oltre. E' evidente che il legame non è, né potrebbe essere, il risultato di tutte queste pratiche, quasi come se esse fossero ricette, o il prodotto di una serie di tecniche. Il legame non è solo una questione di volontà ; non è neppure solo una questione di "saper fare"; è prima di tutto *il frutto di un dono*.



4, Pléiade, p.717



## Un dono

Poco fa ho richiamato la nozione di dono in senso attivo. Il dono è creatore di legami, solo il dono è creatore di legami, è il fondatore del legame. E' donando all'altro che esprimo il valore del legame per me e, attraverso questo atto, lo faccio esistere. Il dono realizza ciò che significa, vale a dire la *koinonia*, il mettere in comune, la comunità che è un altro nome del vincolo, del legame.

In una cultura in cui domina l'utilitarismo, vale a dire il pensiero secondo cui solo la ricerca del tornaconto, dell'interesse individuale dovrebbe governare tutte le nostre azioni, dobbiamo avere il coraggio di dire, insieme con molti filosofi o antropologi, che il desiderio di donare è talmente profondo in noi da sovrastare il desiderio di trarre profitto. Lo sperimentiamo in un modo molto concreto: nella gioia di donare. La gioia è segno che la vita cresce, la vita si mette alla prova donando e donandosi. Queste tre parole: *vita, gioia e dono* sono indissociabili. "L'amore è la circolazione stessa della vita in quanto dono".

Non si tratta di un donare a senso unico: il dono vero non è che l'altro nome dell'accoglienza. Il più bel dono che possa fare all'altro è accoglierlo. Amare significa proprio questo, l'esperienza di ricevere donando e di donare ricevendo. Questo non significa che si doni per ricevere, il che giustificerebbe un modello utilitaristico. Si dona affinché l'altro viva, perché il legame viva, senza fare calcoli. La gioia di donare, quella di ricevere il dono dell'altro, non rappresentano lo scopo dell'atto, ma il suo frutto. Non lo scopo di un calcolo egoistico mascherato, ma il frutto di un atto generoso.

Ma - mi direte - siamo capaci di muoverci in questa direzione? Siamo capaci da soli di un dono autentico e generoso? Qui sta proprio il nodo del problema, la questione che si collega con quella che ponevamo all'inizio sulla possibilità stessa del legame.





## *Il desiderio*

L'energia vitale che nella maniera più naturale suscita la forza di voler costruire e donare è, di norma, ciò che viene chiamato “desiderio”. Desiderio - lo abbiamo appena detto - sia di donare che di ricevere. Desiderio che l'altro viva, che continui ad esistere, desiderio di conoscerlo, in tutti i sensi dell'espressione, ivi compreso quello che pudicamente viene definito “il senso biblico del termine”, e che risulta essere, in modo significativo, il più incarnato.

Ma ci sono le ambiguità del desiderio, che non sempre è puro e limpido, che risulta sempre segnato dall'egoismo e dalle rappresentazioni dell'immaginario. Ci sono soprattutto i vuoti del desiderio, i momenti più o meno lunghi in cui perde la propria sensibilità, oppure si rivolge altrove. Sarebbe un'ingenuità credere che il legame possa fondarsi solo sul desiderio. Contribuiscono alla precarietà dei legami tutti quelle dissertazioni - oggi assai diffuse - basate sulla pretesa che il desiderio sia l'unico, o anche solo il principale sostegno del legame. Per resistere, per durare, per volere davvero occorre un altro ingrediente, un altro movimento, un'altra sorgente.

In altre parole, intuiamo, facciamo addirittura l'esperienza, che la gratuità e la generosità superano, oltrepassano le risorse del nostro psichismo, della nostra vita naturale. Che l'amore in quanto dono non è in grado di risultare dalla pura e semplice alchimia dei componenti della nostra vita psicoaffettiva. Lasciata a se stessa, questa resta inevitabilmente centrata sull'*ego*, sull'*io* e sulle pretese dell'*io*. Emmanuel Lévinas ha osato scrivere: “Lo psichismo è egoismo”. Per decentrarci, per entrare in un movimento che ci porti verso l'altro, dobbiamo ricevere uno slancio vitale, un dinamismo che viene da un “oltre” rispetto a noi, per condurci oltre noi. Che ci alleggerisca di noi stessi, che ci sciolga da noi per legarci all'altro. Questo slancio vitale viene ricevuto, così come il movimento attraverso cui noi doniamo viene ricevuto, è un dono, un regalo, in latino *gratia*, una grazia.

## **L'agape**

Come suggerisce il nome stesso, la *gratuità* è figlia della *grazia*. Entrambi i termini derivano dal latino *gratia*, favore, dono. In realtà, noi riceviamo il movimento stesso per mezzo del quale diventiamo capaci di donare, di donarci. Avvertiamo chiaramente che siamo incapaci di mettere in atto questo movimento con le sole nostre forze. “*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici...*”. Chi, da solo, è capace di un tale dono? Uno solo fra noi avrebbe forse la pretesa di esserne capace con le proprie forze?

In fondo, l'alternativa sta tutta qui: o il legame coniugale non è altro che l'intersezione, l'alchimia risultante dall'interazione di due psichismi, caratteri, temperamenti, storie, oppure è *anche* il luogo d'emersione, di rivelazione, di donazione di una vita altra, di introduzione ad una vita nuova, più originaria e più universale di quella dei nostri due “io”, la vita assoluta, quella che in linguaggio giudaico-cristiano definiamo *agape*, l'amore-carità.

Ci sono dei non credenti che di questa vita “altra” hanno l'intuizione, fanno l'esperienza. Alcuni sono addirittura arrivati a darle un nome. E' Vladimir Jankélévitch, filosofo agnostico, ad affermare: “*La carità è figlia della grazia*”. Non so quale sia la professione di fede di Shmuel Trigano, insegnante a Parigi X Nanterre, ma in un'opera rigidamente filosofica, *La séparation d'amour*, scrive: “*E' come se ci fosse sempre un terzo interlocutore che si inserisce nel faccia-a-faccia, per farlo passare dal di dentro all'oltre*”. E possiamo ancora richiamare Jacques Lacan, quando enigmaticamente suggerisce: “*Perché la coppia tenga sul piano umano, ci deve essere un dio*”.

Lo specifico dei credenti è dare un nome alla fonte di questo dono, di dare un nome a questo Terzo, e di celebrarlo in comunità facendo corpo comune con altri, con riferimento a una Scrittura, una storia, una presenza. Non solo designandolo come “Dio”, termine generico che mi sembra talvolta troppo astratto, ma riconoscendo nel dono dell'*agape* la comunicazione della vita Trinitaria stessa. Il Padre come colui che dona, la fonte invisibile, colui al quale si riferisce Gesù quando dice, dopo aver citato la Genesi: “*Ciò che Dio ha unito...*”. Il Figlio come colui che si dona, il modello del dono, colui che viene ad abitare il legame, come ha promesso in quella parola che alcuni Padri della Chiesa applicavano al matrimonio: “*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*”. Lo Spirito come dono donato, che darà al legame ispirazione ed energia, liberandolo dalle schiavitù, lo Spirito i cui frutti sono, secondo l'espressione di san Paolo, *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*”.

### **La salvezza**

Sarebbe interessante approfondire, a questo punto, come nella vita coniugale l'azione di grazia possa essere declinata su due registri, classici nella teologia cristiana. Secondo l'ordine della *creazione*, dell'azione creatrice, per vivificare il legame, suscitando il desiderio (nel senso forte della parola), la gioia, la meraviglia dell'incontro; secondo l'ordine della *salvezza*, per salvaguardare il legame dai numerosi pericoli che lo minacciano. “*Ogni storia d'amore è una storia di salvezza*”, leggevo recentemente. Ogni coppia, un giorno o l'altro, avrà bisogno d'essere salvata, e lo sarà in un modo molto concreto (vale a dire non magico, né ideale) dai diversi aspetti del lavoro della grazia: dono dell'energia per ricominciare, dono dell'umiltà per chiedere perdono, dono della speranza e di un più diffuso aiuto fraterno. Questa *necessità* e al contempo questa *possibilità* di una salvezza per la coppia, e dunque per la famiglia, rappresentano uno dei messaggi più originali che i cristiani possano essere chiamati a proporre nella situazione odierna.

E' pur vero che questo dono viene affidato alla nostra natura e che, come dice san Paolo, lo portiamo *come un tesoro in vasi d'argilla* e, ancora, secondo quanto afferma un altro Paolo, Claudel, che “L'onnipotenza di Dio si ferma alla porta del cuore dell'uomo”. Non dobbiamo dunque né dimenticare, né negare, i limiti della nostra natura o, detto con linguaggio più moderno, dei condizionamenti presenti nella nostra vita psicoaffettiva, rinforzati dal peccato che ci abita. Conoscete la formula di san Tommaso d'Aquino alla quale - nel quadro della mia riflessione professionale - penso quasi tutti i giorni: “*La grazia perfeziona la natura, ma non la abolisce*”. Siamo in grado di misurare ciò che implica questo “non abolire la natura” nel contesto della vita quotidiana di una coppia. A causa dei nostri limiti, aggravati e rinforzati dal peccato, può accadere l'irrimediabile. Eppure, stando assolutamente all'interno della logica cristiana, occorre aggiungere che è difficile dire quando una situazione sia davvero irrimediabile. Agli occhi delle fede cristiana non esiste fatalità, viene sempre offerta una via d'uscita. Fino a quando i partners rimangono soggetti della relazione e si aprono, sia l'uno che l'altro, al dono dello Spirito, possono affiorare risorse nuove.

Né fatalismo, né ottimismo ingenuo, dunque. Dobbiamo renderci conto che l'accoglienza del dono della grazia è al di là di ogni garanzia, che nulla è mai acquisito per sempre. La salvezza della coppia non si trova nell'ordine delle garanzie. Garanzia e grazia sono due termini antinomici. Non esiste un diritto alla salvezza. Ora, ciò che è al di là di ogni garanzia appartiene all'ordine della fede. La recezione della grazia non appartiene all'ordine dell'evidenza o della continuità di un processo. La vita non è un lungo fiume tranquillo. L'accoglienza della grazia è un atto, un atto della libertà più radicale, atto che è un salto, il salto della fede.



### III

Dopo una conferenza nello Jura, un anziano parroco mi disse un giorno, con convinzione: “*In fondo, il matrimonio non è un affare d'amore, è un affare di fede*”.

#### Quale fede?

Per non dare subito a questa parola un senso troppo determinato, dirò: un affare di *fides*. Si tratta di una parola latina alla quale S. Agostino ha attribuito una posizione del tutto centrale nella sua teologia del matrimonio e che per noi collegherà le due dimensioni del legame, la volontà e il dono, sulle quali ci siamo or ora soffermati. *Fides*: parola molto ricca, intraducibile, che possiamo intendere sotto tre accezioni:

Intanto, come ***fedeltà alla parola data***. E' il senso principale di questa parola, che si può anche rendere con *lealtà*. In un tempo in cui una cultura superficiale le attribuisce poco valore, dobbiamo prendere coscienza dell'importanza del carattere fondante, umanizzante e personalizzante del senso della parola data. Tutti siamo cresciuti facendo affidamento su parole date e recepite. E' la parola che ci unifica e ci costruisce. E' essa che ci lega, ci tiene assieme, se siamo affidabili, se l'altro cioè può contare sulla nostra *fides*, che è un altro nome di questa affidabilità.

Il secondo senso di questa parola è costituito da una ***fiducia di base*** che chiamerò ***fiance*** [affidamento], antica parola francese cara a Peguy (e che deriva dal verbo “fidarsi”). Non possiamo mettere in piedi un'alleanza se non sulla base del fidarsi e dell'affidarsi, appoggiandoci su una sicurezza di base. Non si tratta solo di una convinzione, del credere che sia possibile, ma di autentica fiducia nel senso di *fiance*, vale a dire dell'atto positivo del “fidarsi di” e “affidarsi a”, una sorta di scommessa, di un salto nel vuoto.

Per osare questa follia di impegnarsi con qualcuno per un'intera vita, occorre possedere una fiducia assoluta nell'altro, in sé stessi, nel legame. Una *fiance*, una fiducia e al contempo un affidamento nel valore dell'altro, nella presenza in lui, in lei, al di là delle sue qualità e dei suoi difetti, di un principio di vita, di un mistero inattuabile che resterà per sempre, nonostante le delusioni, le difficoltà, le sofferenze. Fiducia ed affidamento a sé, nella quotidiana presenza dentro di me, oggi e domani, di quella buona volontà che oggi avverto in me stesso di costruire il legame. Ma è chiaro che questa duplice fiducia rimanda ad una fiducia ancor più fondamentale, alla certezza che questo volere sarà dato all'uno e all'altro, giorno dopo giorno. Che, oltre gli aspetti aleatori della nostra affettività, e in una condizione più profonda rispetto agli alti e bassi di questa, esiste un luogo fondante, una sorgente, un principio affidabile di stabilità e di rinnovamento.

La fede è l'opposto della paura. La parola “paura” ritorna spesso sulle labbra di coloro che esitano a sposarsi ed anche, ne ho ascoltato varie testimonianze, di chi si prepara al matrimonio. Paura dell'altro, paura d'essere assorbiti, utilizzati, paura di perdersi, paura che si ripetano gli scenari vissuti dai genitori, paura d'avere dei fastidi, paura di non amare più, paura di non amarsi abbastanza. Non possiamo scommettere sul legame se non ascoltiamo una voce che ci dice, come Gesù ai suoi discepoli sul mare agitato: “*non abbiate paura*”.

Per stabilire un'alleanza, per “legarsi”, occorre essere capaci di “slegarsi”, di sciogliere certi legami pregressi, di liberarsene. Ma per poter realizzare tutto questo occorre



vincere l'angoscia, e questa è la posta in gioco della fiducia di cui parliamo, una fiducia che si colloca nell'ordine della fede. La fiducia di base è credere che donandosi si viene accolti, accolti non solo dall'altro, ma dalla vita stessa, e che dunque si entra nella vita autentica. E' necessaria una buona dose di affidamento per credere che se si vuole salvare la propria vita la si perderà, e che accettando di perderla la si troverà. C'è qui un movimento d'abbandono radicale, un lasciare la presa, che ci conduce nel cuore stesso della vita spirituale.

Quando parliamo alle coppie di vita di coppia stiamo attenti a non parlarne in termini psicologici, e cioè come gestione di processi, di condizionamenti o di rappresentazioni. Senza negare l'importanza di questi elementi, mettiamo bene in luce le poste in gioco spirituali, vale a dire *gli atteggiamenti fondamentali della libertà e del cuore* che sono assolutamente decisivi per il divenire del legame. Abbiamo appena richiamato la generosità, il coraggio, la fiducia, l'abbandono; sarebbe bene parlare anche dell'umiltà, della preoccupazione della verità, della giustizia. E c'è posto qui per tutte le beatitudini.

E siamo al terzo significato della parola *fides*, il più esplicito, quello dell'**accoglienza del dono di Dio**. Del riconoscere Lui come fonte della libertà autentica, come il "padrone dell'impossibile". All'inizio siamo stati tentati da quest'ultima parola. Un po' come la domanda di Maria nel brano dell'Annunciazione: "*Come è possibile?*". Ora, lo sappiamo, la risposta dell'angelo termina con un versetto preso dalla Genesi: "*Nulla è impossibile a Dio*". Allo stesso modo, notiamo che l'insieme dei testi del Vangelo di Matteo dove si parla del divieto del ripudio della propria moglie - testo base per quella che viene definita come indissolubilità del matrimonio - seguito da una serie di brani che pongono esigenze radicali, termina ancora con queste parole: "*Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile*". Ecco dove troviamo la fede più radicale. Essa potrà assumere forme molto concrete nei momenti della prova, nelle nostre notti, nei momenti delle scelte cruciali. Esistono cose che sembrano al di sopra delle nostre forze, ma è allora che dobbiamo ricordare quella parola che ci suggerisce Paolo: "*Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*". Una delle cose belle del legame coniugale sta proprio in questa dimostrazione di forza nella debolezza. Perché, nella vita coniugale, tutti siamo particolarmente messi a confronto con le nostre debolezze.

## Ed infine, la speranza...

Riassumendo potremmo citare questa espressione di Denis Vasse: “*Tra le creature l'amore autentico è impossibile. In realtà esso è possibile solo in Dio. Solo il cuore che si affida a Dio ama*”. E' in Dio e attraverso Dio che impariamo ad amare. Che diamo o meno un nome a questa fonte. E ritroviamo a questo punto ciò che prima dicevamo a proposito del dono. Ci sono alcune persone che vivono la *fides* in forma nuda, senza designarla in quanto tale. Tutti conosciamo di queste persone. Vivono nella convinzione ferma che l'atteggiamento fondamentale di affidamento (*fiance*) e di fedeltà sia quello giusto. E talvolta a dispetto delle apparenze. E' quella che chiamo la fede nuda, o “fede al quadrato”, la fede nella *fides*, la fede nella fede. Senza parole per dirla, senza pretesa di reciprocità, ma in virtù dell'intuizione che in essa c'è la verità e la vita.

Che uno sia credente o meno, verranno dei momenti in cui la fede coniugale dovrà transitare attraverso delle “notti”, proprio come l'esperienza mistica alla quale può essere assimilata. Notte dei sensi, quando non si prova più nulla, notte dello spirito, quando non si capisce più nulla. “*In quella venturosa/Notte, in segreto che nessun veda,/ Né io mirava cose,/ Né luce o guida avea/ Fuori di quella che nel cor mi ardea*”, dice S.Giovanni della Croce nel cantico della Notte Oscura. E' uno dei segni della maturità dell'amore, una delle transizioni verso quella maturità, essere capaci di passare attraverso “il silenzio e la solitudine come condizione dell'unione”.

Incontriamo qui un altro nome della fede, ed è **speranza**. La coniugalità è uno dei luoghi privilegiati di fondazione della speranza. E, reciprocamente, questa virtù teologale rappresenta la più sicura salvezza del legame. Molte rotture oggi avvengono a causa di un certo fatalismo, incoraggiato dalla cultura dominante. Fatalità degli affetti, delle pulsioni, delle passioni, dei malintesi, delle delusioni, dei rancori, delle paure. La speranza è l'opposto della fatalità. Ci troviamo qui nel cuore stesso del messaggio cristiano. *Non c'è posto per la fatalità*. Nel cuore del reale, nel cuore del soggetto c'è la libertà, e nel cuore di questa libertà c'è la novità radicale del dono di Dio.



## Per concludere...

Così - senza averlo preventivamente programmato - sul nostro itinerario abbiamo incontrato la *carità*, la *fede* e la *speranza*, le tre virtù teologali, frutti cioè del dono divino, che san Paolo colloca al centro della vita cristiana. E' una delle grazie della vita coniugale, se vissuta in verità, vivere di queste tre virtù. Questa grazia si trova, beninteso, anche in altri luoghi, ivi compreso il celibato, dove il cuore della vita spirituale è il medesimo. Ma la coniugalità ci invita, e in modo particolare quando ne parliamo, ad articolare in modo straordinariamente acuto ciò che è più carnale e ciò che è spirituale o, meglio ancora, i tre livelli che abbiamo intravisto a tale riguardo: lo psicologico, l'etico e il teologale. Senza confonderli, ma al contempo senza neppure dissociarli. Né psicologismo, né volontarismo, né angelismo, ma una valida articolazione tra l'arte di assumere i vari aspetti della nostra vita affettiva, la determinazione della nostra volontà e l'abbandono al soffio dello Spirito.

Se vogliamo riprendere l'immagine della navigazione, occorre fondere la necessità della rotta, secondo l'affermazione del filosofo precedentemente citato secondo il quale “non c'è alcun buon vento per colui che non sa dove andare”, e la parola del Vangelo per cui “*il vento soffia dove vuole, tu ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va*”. E' tutta un'arte, ancora una volta, articolare la fedeltà a una via ben tracciata e l'abbandono all'avventura imprevedibile del soffio di Dio. In quanti modi la vita coniugale si trova allo snodo del voluto e dell'inatteso, del controllato e dell'incontrollato, del noto e dell'ignoto! Ecco perché essa resta un'avventura, una delle più grandi avventure del mondo.

**Xavier Lacroix**



(I sottotitoli sono redazionali. Traduzione dal francese di Luigi Ghia)